



## Prefazione

Sac. Maurizio Ristorto

Questa storia di Cuneo sacra ha avuto le sue vicende.

Nell'agosto del lontano 1915 mons. Natale Gabriele Moriondo affidava al teol. A. M. Riberi l'onorevole incarico di stendere una monografia sulla storia religiosa della diocesi di Cuneo, in occasione del primo centenario di fondazione (1917).

La scelta fatta dal Vescovo non poteva essere migliore: da noi infatti non esisteva all'uopo persona più qualificata di don Riberi, il quale, ormai cuneese d'adozione, abitando a Cuneo da trent'anni « ad locum, focum et catenam », secondo l'espressione dei nostri antichi statuti, già aveva trattato punti particolari della storia nostra e sentiva di avere in sé veramente forte la passione dello storico.

Egli scriveva allora: « Compiere opera storica, come la intendo io, è un modesto collaborare ai disegni provvidenziali di Dio, cui solo conviene in modo eminente ed assoluto l'elogio della Chiesa: " Deus, qui dispersa congregas et congregata conservas ".

« Lo storico, infatti, che non si appaga di ripetere le parole di altri e di sunteggiarne gli scritti, ma vuole compiere con diligenza il suo ufficio, deve radunare da ogni parte i materiali dispersi, e poi collegarli in un certo quadro d'insieme, che renda possibile ed utile la conservazione delle memorie trovate.

« Solo così lo studio della storia diventa cosa viva, imitazione e collaborazione all'opera di Dio e nel passato prepara l'avvenire ».

Per la Diocesi nostra, questa raccolta storica presentava difficoltà particolari: non esisteva pubblicazione alcuna che servisse di guida e d'orientamento; non esisteva archivio diocesano che racchiudesse antichi documenti, perché la nostra Curia risale appena al 1817.

Ma il giovane sacerdote, divenuto ora canonico, non è uomo da temere le difficoltà: messosi al lavoro, raduna di propria mano dagli archivi comunali e parrocchiali dei nostri paesi molti documenti; altri se li fa raccogliere e trasmettere dagli amici negli archivi privati, specialmente di famiglie nobili, altri infine va a sunteggiare egli stesso fuori diocesi. Frequenti sono le sue peregrinazioni a Mondovì, Saluzzo, Torino ed Asti; persino Roma diviene la meta delle sue ricerche: per quindici giorni l'Archivio Segreto e la Biblioteca Vaticana lo avranno loro assiduo frequentatore.

E intanto egli mira con quella intima compiacenza, che solo un appassionato al suo lavoro può provare, riempirsi le cartelle, le notizie aggiungersi alle notizie, le memorie accumularsi sulle memorie: quando poi crede di aver raccolto materiale bastevole, eccolo pronto a stilare il disegno dell'opera vagheggiata.

Ma viene distratto da altro: temi di storia particolare ora lo interessano fortemente, la figura del glorioso san Dalmazzo lo attrae e lo incatena: non trascura però l'incarico ricevuto, mentre si mette a fare la storia della Diocesi col contagocce, passando in rassegna su Il Dovero le singole parrocchie.

Il tempo vola; ed al Canonico-Monsignore diminuiscono, insieme con l'ardore giovanile, le forze fisiche degli anni belli. Per lui si ripete, in parte almeno, quanto successe al padre Terenzio Alciati, S.J., il quale, messosi a preparare la storia del Concilio di Trento, cadde sotto la mole del materiale raccolto.

Purtroppo, sotto il peso delle memorie, anche mons. Riberi doveva soccombere.

Stremato e sfinito dalla malattia, egli si decise finalmente a stendere l'opera sua; ma non riuscì a terminarla. La morte gliela troncò a metà. Chi avrebbe ripreso la penna che gli era stata strappata di mano? Dopo molte incertezze, mi ci son provato io. Perché? Anzitutto mi si presentava un vasto campo di ricerca e di studio che mi seduceva; inoltre mi pareva che il ricordo del defunto professore mi incitasse ad ultimare la sua fatica, rimasta incompiuta; infine mi invogliava la materia già bell'e pronta, cioè il manoscritto, fortunatamente non andato smarrito, dell'illustre storiografo.

Mi misi di lena. Sfrondati i punti che mi sembravano alquanto prolissi, sviluppai quelli non ancora trattati da mons. Riberi, raccogliendo nuove notizie, aggiungendo altre memorie.

Certo non ho la pretesa di essere stato completo; scrivo tuttavia con indefettibile amore della verità, a servizio della verità, con l'entusiasmo della verità.

E dirò la verità, tutta la verità, quale mi si è presentata, senza voler fare una scelta edificante, perché la storia ammaestra non solo quando, lodando, ci mostra buoni esempi da imitare, ma anche quando, riprovando, ci addita errori da evitare.

Se poi ci saranno errori e lacune, ho la ferma speranza che il lettore li vorrà perdonare, perché proprio « non s'è fatto apposta ». E che si dirà di questa mia fatica?

Non lo so: mi aspetto però da tutti un po' di benevolenza e d'indulgenza.

*Finirà l'opra mortale  
un artefice divino,  
si contenta il manovale  
di portare il sassolino. (Giusti, II, 17.)*

Ho diviso l'opera in tre parti, che tutte hanno carattere storico diverso.

La prima parte — lo dobbiamo ammettere — è storia d'indizi e di frammenti: ai pochi, malsicuri documenti tengono dietro frequentissime le lacune, le incertezze, le più o meno traballanti tradi-zioni orali.

L'invasione dei Saraceni nel secolo X ha causato una tremenda frattura storica; tutto è scomparso sotto il piede dell'arabo, anche in campo religioso; eppure non ho voluto trascurare neanche le briciole della verità, perché, se non sarà mai possibile centrare la realtà degli avvenimenti di quei secoli oscuri, potremo almeno affermare di esserci avvicinati alquanto ad essa.

La seconda parte, invece, è fortemente documentata, anche se ci mostra un mondo assai diverso da quello odierno.

La vita che ci si presenta è quella del Medioevo con le sue ombre e le sue miserie, ma anche con molta fede e profondo sentimento cristiano: siamo al tempo della cosiddetta teocrazia medioevale, tanto deprecata da certa storiografia.

Il secolo XVI ha la sua crisi: la lampada della fede sembra divenuta lucignolo fumigante, talvolta persino spegnersi; poi quasi d'improvviso uno spirito nuovo pervade le membra della Chiesa: è lo spirito che promana dal Concilio di Trento e ringiovanisce la fede dei nostri padri. I secoli XVII e XVIII segneranno il trionfo della Chiesa.

Con il Congresso di Vienna (1815) incomincia la vera vita religiosa nostra, la vita della Diocesi nostra.

E qui di proposito abbiamo voluto fare rivivere le figure dei nostri Vescovi; altri argomenti avrebbero potuto attardarci, questo invece ci ha commossi e spronati, perché vescovi come mons. Amedeo Bruno di Samone, mons. Clemente Manzini e mons. Andrea Fiore non possono essere facilmente dimenticati.

Noi abbiamo raccolto il loro monito: « Sentire semper in Christo, cuna Ecclesia ».

L'opera, che non potè uscire nel lontano 1917, viene ora pubblicata, a distanza di cinquant'anni, in occasione del 150° di erezione della Diocesi nostra.